

Titolo || Spettacoli come riti, parole come coltelli
Autore || Gian Luca Favetto
Pubblicato || «La Repubblica», domenica 16 aprile 1989
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

I Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, visionari sacerdoti del teatro

Spettacoli come riti, parole come coltelli

di *Gian Luca Favetto*

Gli anni Settanta, quelli duri, dell'impegno, li hanno passati in Val Varaita a coltivare grano e patate, con oche, anatre, tredici capre e un cavallo. In quattro, due sorelle con i rispettivi mariti. Poi, ritornati a Torino, hanno cominciato a dar vita alle loro visioni. Hanno incontrato, guarda caso, altre due sorelle e hanno creato una famiglia, quasi un ordine monastico, che è poi anche una compagnia teatrale. L'hanno battezzata Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, insieme un omaggio a Genet e una sorta di *origami* verbale modulato sul nome di Marco Isidori, il profeta del gruppo.

Sotto l'ala del drammaturgo francese hanno mosso i primi passi, si sono fabbricati un teatro a loro immagine. Non un semplice modo di *fare* teatro, ma un modo di *essere* teatro. Totalmente. Forse persino eccessivamente. Anche nella vita. Come sacerdoti che non smettono di esserlo seppur spogliati dei paramenti sacri. La loro prima prova è stata, nella primavera dell'85, uno *Studio* sulle serve genettiane.

Catturante, sofferto, fatto di nulla se non del virtuosismo e della fatica delle due attrici. Si andava a vederlo in una soffitta di via Berthollet, dove tutto era all'insegna della povertà e del rigore, ma anche dell'esaltazione e della fede. Da allora offrono spettacoli come cerimonie sacrificali. Da quel lavoro concentratissimo e ammaliante, che aveva una propria autonomia, sono riemersi nell'87 con *Le serve, una danza di guerra*, l'allestimento visto in questi giorni al Teatro Nuovo dove è stata presentata nell'arco di due settimane una rassegna dedicata al gruppo torinese. Oltre a *Le serve* anche *Una giostra: l'Agamennone* recuperato da Eschilo.

Che i loro lavori siano *danze di guerra* o *giostre* o *ricreazioni* - come suona il titolo di un'altra performance poetica che fa incontrare Isidori e Campana - rimangono sempre esercizi rituali in cui celebrare sacrifici agli dei per scoprire che cosa ci sia dentro e oltre la Parola. Per farlo, ostinatamente, i Marcido non si adattano ai palcoscenici, ma fabbricano templi, arene, altari in legno e ferro dove gli spettatori si aggrappano come voyeur o si assiepano come statue. Ridefiniscono il teatro a partire dallo spazio. E in quello spazio armano le parole, le trasformano in cose, le storpiano, le fanno sanguinare e le aprono in un gioco di nervi, in una lotta di viscere contro ragione.

A ciascuna danno in mano un coltello e la dirigono contro occhi, orecchie e cuori del pubblico. Certo che così, ingenerano fastidio e stupore, catturano e subito respingono. Le loro *Serve* e la loro *Giostra* non tranquillizzano. Grondano un po' maniera, forse, sono un po' ridondanti. Ma questa è la cifra dei Marcido, il segno della loro cocciuta estraneità al teatro per bene, al teatro come si deve, tipico ormai di tanti gruppi che pur si dicono sperimentali. Irritano magari, ma non distraggono, non addormentano, non lasciano indifferenti gli spettatori appesi come uccelli di paglia a guardare. Sembra che lì, durante l'allestimento, si consumi qualcosa più di uno spettacolo.